



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 15 dicembre

Più che mai negli ultimi cinque anni, **governare l'Unione europea** è diventato l'arte di pensare l'impensabile. Se all'inizio del suo mandato qualcuno avesse detto a **Ursula von der Leyen** quali decisioni aspettavano la sua Commissione a Bruxelles, probabilmente neanche lei ci avrebbe creduto. Non avrebbe mai creduto – scrive Federico **Fubini** sul **Corriere della Sera** - che lei stessa avrebbe messo sul tavolo dei **leader di 27 Paesi** — quindi fatto approvare in tempi brevi — un **eurobond da 800 miliardi** di euro, di cui **l'Italia** ha una fetta di un quarto con il **Piano nazionale di ripresa e resilienza**. Non avrebbe creduto che l'Unione europea, le sue istituzioni e i suoi governi, avrebbero **fornito aiuti per oltre cento miliardi** in un anno e mezzo **all'Ucraina aggredita dalla Russia**. Né avrebbe creduto che avrebbe aperto i negoziati per l'ingresso dell'Ucraina nell'Unione, come il Consiglio europeo ha deciso ieri. Probabilmente Von der Leyen e Christine **Lagarde**, la presidente della Banca centrale europea, non immaginavano neanche che **avrebbero rivisto un'inflazione a doppia cifra** nei nostri Paesi, quindi **l'aumento dei tassi d'interesse più rapido della storia recente**, eppure **nessuna crisi finanziaria**. Non è troppo dire che la sopravvivenza dell'Unione europea ora sarebbe in dubbio, se i suoi leader di questi anni **non avessero saputo pensare l'impensabile**. E poi non avessero saputo **realizzarlo**, di fronte a una successione di minacce. (...). Abbiamo annunciato al mondo che stiamo parlando con il governo di Kiev dell'ingresso nell'Unione in un futuro imprecisabile, ma nell'immediato non ne abbiamo tratto le conseguenze. (...) È forse tempo che i leader europei spieghino alle opinioni pubbliche che occorre difendere l'Ucraina non solo in nome dei valori, ma soprattutto dei nostri interessi. Se quella **guerra fosse persa** — qualunque forma dovesse prendere una sconfitta, e ce ne sono diverse possibili — allora un'ombra si stenderebbe direttamente sul **futuro dell'Unione europea**. Vladimir **Putin** non ha mai fatto mistero di volerla disgregare in nome della sua **idea zarista di impero**. E se l'aggressività del Cremlino non viene respinta, la sicurezza europea sarà sempre un'illusione. Per questo si fatica a comprendere perché i **governi dell'Unione sembrano riluttanti a prepararsi alle sfide** che pure sono ben visibili all'orizzonte. Durante l'attuale vertice a Bruxelles o tra qualche settimana, troveranno senz'altro il modo di sbloccare i 50 miliardi di euro già impegnati per il governo di Kiev. Già, ma dopo? Non è troppo tardi **per prepararsi a uno scenario** nel quale Donald Trump torna alla Casa Bianca, ritira il sostegno all'Ucraina o addirittura ritira gli Stati Uniti dalla Nato. (...) L'avverarsi di questi scenari non è sicuro, per fortuna. Ma è plausibile e **l'Europa non può correre il rischio** di lasciarsi **sorprendere dagli eventi** ancora una volta. Chi crede nell'Unione quale nostro spazio politico del presente e del futuro, deve **abbandonare tutte le ambiguità** e iniziare a prepararsi adesso. **Serve un salto in avanti** nella difesa e nella sicurezza. Serve una strategia molto più efficace per isolare e disinnescare le quinte colonne e i sabotatori interni dell'Europa, siano essi l'ungherese Viktor Orbán oggi o l'olandese Wilders domani. Serve che i governi dei principali Paesi smettano di sprecare energie per controllarsi a vicenda, per estrarre piccoli vantaggi gli uni dagli altri logorandosi su piccole regole interne, per **minime ripicche e inutili rivalità**. Il **tempo di lavorare** alle prossime svolte **è ora**. Domani potrebbe mancarci.

*Caro Presidente della Corte Costituzionale, sono molto rispettosa delle istituzioni e della sua persona, e proprio per questo mi permetto di commentare alcune sue affermazioni - inizia così la lettera su **Repubblica** al neo presidente della Corte Costituzionale Augusto Barbera di Linda*



Laura **Sabbadini**. Perché è dal dibattito franco e aperto che può crescere la nostra democrazia. Nella sua prima conferenza stampa lei **ha definito le donne "impazienti"**, provocando una reazione sui social negativa, soprattutto da parte delle donne che per decenni **si sono battute per l'attuazione dell'articolo 3 della Costituzione** e sono rimaste giustamente contrariate da questa affermazione. D'altro canto, sono passati 75 anni da 1948 e ancora metà delle donne non lavora, le donne sono **penalizzate sul lavoro se hanno figli**, la presenza nei luoghi decisionali è scarsa, le barriere all'ingresso e alla permanenza nel mercato del lavoro sono alte, gli **stereotipi di genere** le penalizzano anche nella formazione, soprattutto scientifica, il sovraccarico di lavoro familiare sulle loro spalle è elevato, la violenza contro le donne diffusa. Nel suo comunicato successivo di ieri sera ha precisato che le donne hanno **"diritto di essere impazienti"**. Ritengo questa sua affermazione molto importante. Che un uomo della sua caratura abbia il coraggio di cambiare posizione, a fronte della reazione femminile è rilevante. È giusto che la società civile femminile e la società tutta si mobiliti con forza, perché la non applicazione dell'articolo 3 è un vero vulnus della nostra democrazia. È giusto essere "impazienti", quando questo significa **battersi per rendere un diritto esigibile, battersi per la libertà femminile**. Sono d'accordo con lei. L'"impazienza" in questo caso **arricchisce la democrazia**. Ma se pensa che le donne hanno "diritto all'impazienza", vuol dire che **ne riconosce le istanze**. E allora avrebbe dovuto **prevedere almeno una donna tra i tre vicepresidenti della Corte**. Lei ha anche detto in conferenza stampa che "nell'auspicare nuovi traguardi non bisogna dimenticare i progressi fatti". Ha ragione. Ma dobbiamo anche considerare tre aspetti. Primo. Il **tempo, molto lungo**, ahimè, che abbiamo messo a fare determinati progressi. Secondo. Quanti ancora ne mancano e **quanto sia arretrata la cultura politica** nel nostro Paese su questo fronte. Terzo. Che cosa ha permesso che gli avanzamenti siano avvenuti. Senza togliere nulla al fondamentale ruolo della **Corte Costituzionale**, mi permetto di dirle che le **donne sono perfettamente coscienti dei progressi fatti**, perché li hanno determinati **con la loro azione**. A partire dall'**articolo 3 della Costituzione**. Furono le nostre Madri Costituenti a imporre, dopo lunga battaglia, il **principio dell'uguaglianza tra i sessi**, per assicurare la **parità non solo formale**, ma anche sostanziale. (...) E i tanti avanzamenti degli anni '70, che lei stesso sottolinea, sono stati frutto della grande **forza espressa dal movimento delle donne**. E così la legge che solo nel 1996 trasforma la violenza contro le donne **da reato contro la morale a reato contro la persona**. L'azione trasversale delle donne dei partiti fu cruciale. E così la Legge Golfo-Mosca. Lei ha anche detto che "la strada ha dei tempi che vanno rispettati". Ma **i nostri tempi sono troppo lunghi**. Molte delle importanti leggi e conquiste ottenute sono **rimaste sulla carta**, perché non ci si è investito. **Non è il tempo della pazienza, ma quello dell'azione**. Senza sanare con i fatti questa ferita, la nostra Costituzione, **la nostra democrazia restano inattuate**, e si pregiudica lo stesso sviluppo economico e di **benessere del Paese**. Sia anche lei più "impaziente". Inizi su questo per esempio. La Corte, dopo aver fatto molto di più del Parlamento sul **doppio cognome**, attende dal 2016 la riforma organica del cognome, definita "**indifferibile**" nella sentenza n.286 del 2016. **Sono passati sette anni**. Quanti altri anni aspetterà?

Tassi fermi come previsto, ma su livelli per contribuire al tempestivo ritorno dell'inflazione verso l'obiettivo, e soprattutto nessuna **indicazione della Bce su possibili tagli**, come riferisce Isabella **Bufacchi sul Sole 24 Ore**. La presidente **Lagarde**: «*Non abbiamo discusso di riduzione dei tassi, non è il momento di abbassare la guardia*». Riviste in calo le stime di inflazione al 5,3% nel 2023 e al 2,7% nel 2024. Nella decisione di politica monetaria, il Consiglio direttivo della Bce ieri ha incassato una **vittoria**, senza però cantare vittoria: ha tolto la frase chiave che



era lì da tempo di un'inflazione «che resti troppo elevata per un periodo di tempo troppo prolungato». Lo **scenario dell'inflazione** è cambiato e nella **direzione auspicata dalla Bce**: ora l'inflazione «dovrebbe ridursi gradualmente nel corso del prossimo anno, per poi avvicinarsi all'obiettivo del Consiglio direttivo del 2% nel 2025». Ma in passato è già successo alla Bce di avere brutte sorprese dall'inflazione mossa nella direzione opposta a quella prevista. Per questo ieri il Consiglio direttivo ha **lasciato invariati i tre tassi di riferimento** confermando un **orientamento cauto e realistico**, restando dipendente dai dati e quindi fermamente con i piedi in terra, come piace alla presidente Christine Lagarde, in attesa di ulteriori informazioni sull'inflazione, soprattutto quella di fondo, sui salari, sull'andamento dell'economia. (...) La Bce ieri ha preso però un'altra decisione, importante, **terminando per fine 2024** i reinvestimenti del **programma pandemico Pepp**: il modo in cui il mercato ha reagito, con lo spread B'Tp/Bund che ha continuato a restringersi, è equivalso a un canto di vittoria perché **non c'è stato allargamento degli spread**. (...) Ieri Lagarde ha detto che è «un buon momento» per normalizzare il bilancio anche tramite il Pepp perché «c'è poca frammentazione». Lagarde ha puntualizzato, in risposta a una domanda del Sole-240re, che **l'emergenza del Covid è finita**, la pandemia è finita e quindi anche uno strumento pandemico come il **Pepp finisce**. E il Qt (*quantitative tightening* o riduzione del bilancio) non è un Qe di segno opposto. Il **quantitative easing** è stato utilizzato quando i tassi non potevano scendere più in basso e quindi come **strumento alternativo di accomodamento della politica monetaria**. (...)

Molto più di un semplice **campanello di allarme**. In Italia i **salari sono al palo da 30 anni**, secondo le rilevazioni dell'**Inapp**, **l'istituto per le analisi delle politiche pubbliche**, e i lavoratori in servizio sono **sempre più avanti con l'età**, soprattutto nella Pubblica amministrazione. Insomma, se da un lato il tasso di occupazione a ottobre è salito al 61,8%, un livello record, dall'altro **restano criticità strutturali importanti** da risolvere. Francesco **Bisozzi** sul **Messaggero** scrive del **Rapporto Inapp** presentato ieri a Montecitorio mette nel mirino anche la **bassa produttività e la scarsa formazione**. Più nel dettaglio, tra il **1991 e il 2022** i salari reali in Italia sono **cresciuti solo dell'1%** a fronte dei **32,5%** in media registrato nell'**area Ocse**. E poi. Nella Pubblica amministrazione per ogni lavoratore con un'età compresa tra 19-39 anni ce ne sono 4 adulti-anziani. Nel complesso, considerato anche il privato, per ogni 1.000 lavoratori giovani ci sono ben 1.900 lavoratori over 40. Così il presidente dell'**Inapp** Sebastiano **Fadda**: «Dopo la crisi pandemica le dinamiche del mercato del lavoro hanno ripreso a crescere, ma con rallentamenti dovuti sia a fattori esterni, dal conflitto in Ucraina alla crescita dell'inflazione alla crisi energetica, sia a fattori interni, come il basso livello dei salari che si lega alla **scarsa produttività**, alla **poca formazione** e agli **incentivi statali** per le assunzioni che non hanno portato quei benefici sperati». E in effetti dal rapporto dell'istituto emerge che più della metà delle imprese, il 54%, ha assunto nuovo personale, però **solo il 14%** ha utilizzato almeno **una delle misure incentivanti** previste dallo Stato. La ministra del Lavoro, Marina **Calderone**, ha parlato di problemi strutturali di lunga data. Lo sguardo però è proiettato verso il futuro. «Credo molto nelle potenzialità del nuovo **Sistema informativo di inclusione sociale e lavorativa**, che deve diventare un'efficace **porta di accesso al mercato del lavoro**. È il momento di puntare sul **lavoro di qualità**». Solo nel **2020**, indica il rapporto dell'**Inapp**, si è registrato un calo dei salari in termini reali del 4,8% e un **gap record (-33,6%)** con la crescita dell'area Ocse. Accanto a questo problema, evidenzia sempre l'**Inapp**, si è sviluppato anche quello della **scarsa produttività**: «A partire dalla seconda metà degli anni Novanta la crescita della produttività è



stata di gran lunga inferiore rispetto ai Paesi del G7, segnando un **divario massimo nel 2021 pari al 25,5%**». Un faro poi sulle assunzioni nel 2022, inferiori di circa 300 mila unità rispetto all'anno precedente (414 mila le nuove attivazioni nette nel 2022 a fronte delle 713 mila del 2021). E a proposito di "**great resignation**": secondo le stime dell'istituto per le analisi delle politiche pubbliche, **il 14,6% degli occupati** tra i 18 e i 74 anni (parliamo di oltre 3,3 milioni di persone) ha **pensato di dimettersi**. Le quote più alte di chi ha intenzione di lasciare il lavoro, a prescindere dalla motivazione, si osservano in corrispondenza degli occupati con un diploma (18,9%), mentre diminuiscono con il crescere dell'anzianità anagrafica e delle dimensioni del Comune di residenza. Insomma, il fenomeno della "great resignation" non sembra attecchire nelle grandi città. Tornando invece al flop di alcune agevolazioni che erano state pensate per incentivare i datori di lavoro ad assumere, la fotografia dell'Inapp evidenzia la necessità di **effettuare dei correttivi**. (...)

Intervista sul **Giornale** di Gian Maria **De Francesco** a Marco **Bentivogli**, esperto di politiche del lavoro, co-fondatore di **Base Italia** ed **ex segretario Fim-Cisl**, che afferma che il **basso livello dei salari** riposa su una **spirale perversa**: bassa produttività-bassi salari-bassa produttività. C'è una soluzione per uscire da questa impasse? «*Il dato stagnante della nostra produttività si riferisce ad una media tra pubblico e privato, terziario e industria, piccole aziende e quelle più grandi. I fattori che congelano la nostra produttività sono: 1) la **taglia dimensionale media delle imprese troppo piccola**, 2) la difficoltà a **dotarsi di tecnologie e competenze** (l'Ocse dice anche che siamo un paese intrappolato nel **low skilled equilibrium**), 3) **l'accesso al credito** 4) **burocrazia e inefficienza della Pubblica amministrazione**, 5) non siamo uno stato di diritto, l'unica certezza è il **contenzioso giudiziario e la sua lunghezza**. Senza **riforme coraggiose** sarà l'ennesima sceneggiata*». L'Inapp suggerisce di aumentare la **diffusione dei premi di risultato**. Cosa ne pensa? «*La **produttività va diffusa dove si crea, in azienda**. Concordo, ma va diffusa la **contrattazione**. Serve quella "**di produttività**" **territoriale** per le piccole imprese per accompagnarle a modelli organizzativi, tecnologici e di competenze nuovi. Dobbiamo dotarci di una rete che colleghi i centri eccellenza di innovazione. Sono pochi quelli veri e scollegati. Le risorse vanno tutte alle università che hanno un ruolo straordinario nella ricerca di base. Resta **sguarnita la ricerca applicata**, l'innovazione che **trasforma la ricerca in prodotti**, processi e competenze correlate. Serve una rete sul modello del **Fraunhofer tedesco** (istituto pubblico tedesco che connette 75 istituti di ricerca al mondo delle imprese; ndr)». Le opposizioni hanno invece puntato tutto sul salario minimo. Non è meglio forse **rafforzare la contrattazione**? «*Venti anni fa avrei risposto diversamente. Ma il campo di applicazione reale dei contratti si è **ridotto**. Avere inflazione altissima e più della **metà dei lavoratori con contratti non rinnovati è inaccettabile**. Ci sono troppi lavori **dipendenti mascherati da autonomi** con finte partite Iva, troppi **part time involontari**. La Caritas nell'ultimo rapporto ci dice che un quarto di chi va agli sportelli ha un lavoro. Il lavoro povero sta crescendo e un arroccamento del sindacato non ha senso. Come non è vero che il salario minimo risolverà tutto*». Il tema della produttività è direttamente connesso all'organizzazione del lavoro. Secondo lei, quale strada occorre percorrere tra lo **smart working** e la **settimana corta**? «*Il digitale riduce le mansioni routinarie ripetitive, "scongela" spazio (luoghi fissi) e tempo (orari fissi) del lavoro. Il tempo di lavoro sarà sempre meno rilevante, lascerà spazio e maggiore rilevanza ai risultati, ai progetti al lavoro di qualità. A condizione che venga ripensata completamente l'architettura del lavoro e la sua contrattualistica. La settimana corta sarà una positiva fase sperimentale di orari meno rigidi e più a misura della persona. Lo smart working, quello vero aumenta produttività e benessere. Non**



si tratta solo di "lavoro da casa" ma di una **dimensione completamente nuova del lavoro e dell'impresa fatta di autonomia, libertà, responsabilità e fiducia**». Il problema della **produttività** richiama anche l'annosa questione dello **skill mismatch**, cioè delle carenze della formazione. Secondo lei, le **politiche attive** hanno fallito? **«L'Italia non crede nelle politiche attive. I centri per l'impiego hanno trovato lavoro al massimo al 3,78% di chi si è rivolto a loro. L'ultimo governo li ha riempiti di soldi senza ripensarli come meriterebbero. Se un'auto non funziona, non è che riempiendo il bagagliaio di taniche di carburante risolve il problema»**.

Che cosa manca all' Italia per crescere? In primo luogo, la **produttività**, che non riguarda solo il settore industriale - le cui medie imprese sono più efficienti di quelle d'Oltralpe - ma anche i servizi e la pubblica amministrazione, **atavica palla al piede** del Paese. Ne è convinto su **Milano Finanza** il professor Beniamino **Piccone** (...) **L'assetto competitivo** mondiale vede **l'Europa in difficoltà** sul fronte **demografico** e delle **nuove tecnologie** (Artificial Intelligence in primis), sviluppate per lo più negli Stati Uniti. Un segnale di reazione è stata la nomina da parte della Commissione Europea di Mario **Draghi** quale **consulente per disegnare la strategia sul futuro della competitività dell'industria** Ue. Definito da Ursula Von der Leyen «una delle più grandi menti economiche europee», Draghi conosce molto bene i problemi da affrontare. E una spinta maggiore potrebbe darla se nel 2024 venisse scelto per la guida della Commissione Ue o per la presidenza del Consiglio Europeo. Pochi giorni fa intervenendo al **Global Boardroom del Financial Times** Draghi ha rimarcato: **«Dovremmo essere molto preoccupati, l'economia europea sta perdendo competitività da oltre vent'anni, non solo rispetto agli Stati Uniti, ma anche a Giappone, Corea del Sud e Cina. In molti campi tecnologici abbiamo perso la presenza, l'impronta»**. E ancora, sul tema della denatalità: **«Per avere un'economia capace di supportare una società che invecchia al ritmo della nostra, occorre una produttività molto più alta»**. Avendo lavorato a fianco di Carlo Azeglio Ciampi per tanti anni Draghi è ben consapevole di quanto l'Europa sia affetta da zoppia. A fronte dell'unificazione della politica monetaria, non è seguito il **coordinamento delle politiche economiche**, per cui sono i singoli Stati a dover affrontare i temi ostici dell'assenza di concorrenza e della forza delle **corporazioni che impediscono innovazione e crescita della produttività. Concorrenza significa competizione**. Competere viene da cum-petere, **cercare insieme**, quindi concetto dinamico di scoperta, che contribuisce a promuovere **scelte agili e proattive**. Dove c'è **concorrenza c'è ricerca comune**, in forma antagonistica, della soluzione migliore. Solo la concorrenza permette di **reagire tempestivamente** ai cambiamenti di contesto. Quando Draghi era governatore della Banca d'Italia (2005-2011), più volte ha insistito sulla concorrenza, necessaria per lo sviluppo, pena il declino: **«All'inizio del Seicento, gli stati della penisola italiana erano ancora tra i più ricchi del pianeta, nonostante le guerre che avevano segnato il secolo precedente. Secondo le stime di Angus Maddison, pur controverso, il prodotto pro capite annuo, valutato ai prezzi internazionali del 1990, era pari a 1.100 dollari, un valore doppio della media mondiale, superato solo nei Paesi Bassi. (...)»**. Quali le ragioni di questo **«lungo gelo»** dell'economia italiana? Vi erano fattori esterni, come il collasso dei principali mercati di sbocco dei prodotti italiani del tempo, ma per Cipolla le **ragioni erano soprattutto interne: salari non coerenti con la produttività del lavoro, un elevato carico fiscale, un difetto di capacità imprenditoriale che impedì di cogliere i mutamenti nella domanda. «Il potere e il conservatorismo delle corporazioni in Italia bloccarono i necessari mutamenti tecnologici e di qualità che avrebbero potuto permettere alle aziende italiane di competere all'estero»**. Siamo certi che Mario Draghi oserà nel suo **Rapporto sulla competitività**.



Rinaldo **Gianola** su **The Post Internazionale** interviene invocando una **politica industriale** per l'Italia, con un'analisi che parte dalla fine degli anni '90.. Era la stagione della profonda crisi della Fiat e di alcune importanti privatizzazioni di gruppi industriali pubblici che **invece di dare nuova forza** alla crescita e all'ammodernamento del sistema produttivo **portarono al fallimento** di ambiziosi progetti. Nel 1997 lo Stato lasciò il gruppo **Telecom** al mercato e a un "nocciolino duro" di azionisti privati capeggiati dalla famiglia Agnelli che, tuttavia, **non compresero il valore di un'impresa** straordinaria. Seguì la scalata dei capitali di provincia guidati dalla vecchia **Olivetti**, poi toccò alla **Pirelli** e ai **Benetton**, quindi agli spagnoli di Telefonica e alla francese Vivendi. Oggi il **governo decide di riprendere, e paga**, la rete strategica di telecomunicazioni in alleanza con il fondo americano KKR. La famiglia Benetton prese dalla mano pubblica la società **Autostrade** incassando poi **miliardi di dividendi** fino alla strage del Ponte Morandi e finendo nel "*merdaio*" (citazione di Alessandro Benetton, intercettato nell'inchiesta di Genova) di una **gestione delinquenziale**. Lo Stato ha **ricomprato Autostrade** e i Benetton contano i miliardi e fanno i maglioncini. Tra le perle delle privatizzazioni industriali va ricordata quella della siderurgia: Emilio **Riva** rilevò **l'Ilva** con una trattativa privata con lo Stato. "*È come se un topolino mangiasse un elefante*", si disse allora. E, infatti, scappato Riva con il malloppo e senza aver bonificato nulla, subentrato il **gigante Arcelor-Mittal**, ora siamo sulla soglia della chiusura se il **denaro pubblico** non farà da **salvatore**. Le **privatizzazioni industriali sono state un fallimento** quasi totale della grande **imprenditoria privata** (solo la cessione della **Dalmine** al gruppo **Rocca** ha prodotto risultati apprezzabili) e, in aggiunta, ci siamo **lasciati sfilare eccellenze come Parmalat** salvata e risanata, con 2 miliardi di liquidità in cassa, finita ai francesi di **Lactalis**, fin troppo riservati. Negli ultimi trent'anni, tuttavia, l'Italia industriale si è difesa grazie alla **solidità di alcuni gruppi pubblici** (Eni, Enel, Terna, Fincantieri, Leonardo, STMicroelectronics) e per il ruolo sempre più rilevante delle **piccole-medie imprese**, dei **distretti industriali**, cioè di quei **territori socialmente ed economicamente omogenei** nei quali aziende famigliari, spesso di piccole dimensioni, con pochi capitali, **creano e producono beni di qualità**, integrando produzione e fornitori. Anche la **concorrenza** di nuovi protagonisti internazionali come Cina, Vietnam o India, pur creando difficoltà, ha **accentuato l'attitudine competitiva di queste imprese né grandi né piccole**, tantomeno pubbliche, espressione di quello che viene chiamato il **quarto capitalismo**. Questa metamorfosi offre una prospettiva diversa, tanto che se oggi siamo ancora **la seconda manifattura in Europa** dopo la Germania **lo dobbiamo ai distretti** e a queste **originali imprese che riescono a farsi strada** in un contesto difficile. In questi anni si sono affermate alcune **multinazionali tascabili** come **Mapei** (prodotti per l'edilizia) e **Brembo** (freni), altre aziende di successo come Primaindustrie (tecnologie laser), Ima (macchine per il confezionamento), **Dompè** (biotecnologie) e **Dallara** (carrozzerie in carbonio). Ma ce ne sono altre partite nei distretti a testimonianza della **vitalità e della vocazione industriale di questo capitalismo di territorio**. Certo bisognerebbe trovare il modo di spingere il sistema-Italia, dal governo fino alla scuola passando dalla burocrazia, a **mantenere in piena attività il motore dell'economia**, magari tornando a pensare a una vera politica industriale, a **intervenire per non perdere imprese, interessi, lavoro**.

Il **rifiuto** non come scarto, ma **prodotto post-consumo** che può diventare una **risorsa**. Capace, quando riciclato, di aprire nuove opportunità di mercato e lavoro. La **Conferenza Nazionale dell'Industria del riciclo**, organizzata dalla **Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile** in collaborazione, per il secondo anno, con il **Conai** e **Pianeta 2030**, l'inserito dedicato



all'ambiente, si è aperta con il messaggio del ministro dell'**Ambiente** e della Sicurezza Energetica Gilberto **Pichetto Fratin**: «*Il riciclo in Italia è **strategico** non solo per clima e ambiente, ma anche per **l'economia e per la società**, perché consente di creare **nuovi posti di lavoro**. Potrebbe avere un ruolo chiave per renderci indipendenti dagli altri Paesi, per **litio, cobalto e altri materiali oggi fondamentali che abbiamo difficoltà a reperire**». È quello del riciclo l'ambito in cui l'Italia spicca: «*con 10,5 megatonnellate avviate a riciclo e un tasso pari al 72%, nel 2022 ha **superato il target europeo** del 65% al 2025 e, con **8 anni di anticipo**, quello al 2030 del 70%. Siamo i **principali riciclatori di rottami** in Europa, con buone performance in numerosi ambiti, dal legno e dalla carta agli oli minerali e ai solventi*», sottolinea Edo **Ronchi**, presidente della Fondazione, presentando il **Rapporto 2023 Il Riciclo in Italia**. «*Abbiamo difficoltà ancora nella plastica. Servono strumenti come l'iva agevolata sulle materie prime seconde, ecolabel che valorizzino i contenuti riciclati e un potenziamento del riciclo chimico per una maggiore qualità*». A codificare le procedure armonizzate a livello comunitario, è in via di definizione il nuovo, discusso, **Regolamento europeo su imballaggi** e rifiuto d'imballaggio: lunedì 18 se ne parla al **Consiglio europeo**. «*Gli imballaggi*», ha ricordato il presidente del Conai Ignazio **Capuano**, «*sono fondamentali: invece di eliminarli, bisogna farne un corretto uso e progettarli in ottica di riciclo*». Serve puntare sull'**ecodesign**, per ottimizzare il **packaging** e riattivarne le materie prime come seconde. «*Il **Pnrr** deve dare una spinta nella realizzazione di filiere e mercati pensati per favorire l'uso dei materiali recuperati*» ha rimarcato Katia **Da Ros**, vicepresidente di **Confindustria**. D'altra parte, a frenare l'avanzamento è in prima battuta la debole spinta normativa. (...) Ha tirato le fila Silvia Grandi, direttore generale **Economia Circolare** del **Mase**. «*L'intenzione europea è armonizzare con velocità importanti, vedremo i risultati nei prossimi anni*».*

Federico Fubini – Il salto in avanti dell'Europa – Corriere della sera

Linda Laura Sabbadini – Caro Presidente – La Repubblica

Isabella Bufacchi – BCE non tocca i tassi - Il Sole 24 Ore

Gian Maria De Francesco – Intervista a Marco Bentivogli – Il Giornale

Beniamino Piccone – Draghi è la figura perfetta – Milano Finanza

Francesco Bisozzi – In Italia stipendi fermi da 30 anni – Il Messaggero

Rinaldo Gianola – Le occasioni perdute - The Post Internazionale

Giorgia Bollati – Il riciclo per l'Italia? Un motore per l'industria e il lavoro - Corriere della sera

A cura di Alessandro Vaccari
ufficiostampa@cnel.it